

La lente azzurra

Le "Anime" sono teatro e cinema

di Antonella Cilento

“**A**nime” di Roy Chen (Giuntina edizioni) è il libro scritto da autore vivente più bello che ho letto quest’anno. Il più brillante, il più intelligente, il più originale e, diciamo, il più divertente. Roy Chen è un drammaturgo israeliano e che ci sia tanto teatro in questo romanzo è un sospiro di sollievo: “Anime”, infatti, si apre e si chiude come un sipario ben oliato sul tempo, sulle vite e sulle svolte dei personaggi con felice inesorabilità, come è nella tradizione della letteratura e della cultura ebraica da sempre, ma con tocchi di esilarante novità. A raccontare c’è una voce simpatica e inattendibile: il narratore ci spiega che in yddish anima si declina sempre al plurale e che dunque anima significa sempre anime. Care anime, ci apostrofa, cari lettori, questa è la storia di quattrocento anni di esistenza poiché io, e non solo io, sono nato e morto almeno quattro volte. Così, la storia parte dall’immaginaria Chorbitza, villaggio ignoto e immaginario dell’est europeo nel Seicento, dove il narratore è un bimbo che gioca con sua sorella nell’attesa della festa di Purim, una sorta di carnevale durante il quale si interpretano brani biblici dell’esilio babilonese. Il padre dei bambini insiste per tagliarsi la barba e vestirsi da donna, poiché deve interpretare una regina, e sua moglie è furiosa. Alla festa è invitato anche un goy, un cristiano, per vestire i panni del perfido re babilonese. Peccato che durante la festa per errore gli ebrei lo uccidano, lo mettano per timore e vergogna su un carro che torna in città e sul carro saltino i due bambini. Finirà male l’infanzia seicentesca del narratore e di sua sorella, moriranno per un incidente teatrale, un trucco per fingersi impiccati che il padre ha mostrato durante la festa. E oplà, eccoci pronti a una nuova incarnazione: Venezia, secolo decimo ottavo, ghetto, un usuraio e suo figlio, la figlia di uno stampatore. I due fratelli cambiano ruolo e si ritrovano, uno memore e l’altra no della vita passata. Questa volta si fidanzeranno. E così di nuovo, dopo la tragicomica avventura veneziana, si salta in Marocco a metà dell’Ottocento e i ruoli sono invertiti, il narratore si è reincarnato in una donna, sua sorella in un traduttore adultero. Il fuoco di fila di vite è però alternato da una voce dissonante: la madre del narratore. Cari lettori, chiudete questo libro perché il narratore è mio figlio, ha trentanove anni, vive seduto al suo pc o in vasca da bagno fumando, siamo in Israele ed è il 2020 e tutto quel che vi racconta è una sciocchezza: e ora vi dico ogni sua invenzione a cosa corrisponde nella realtà. Lo svelamento teatrale, una continua apertura del retro della scena, lo sfondamento della quarta parete, è sicuramente in “Anime” un’idea più che riuscita, riaggiornamento di soluzioni antichissime che fondano

la natura del romanzo (Sterne, ovviamente). A questo si aggiunge la meravigliosa mimesi dei tempi e dei secoli lontani: la cura del dettaglio, la migrazione degli elementi di semina con cui i personaggi tornano, si ricreano, conservano abitudini, l’ironia sulle condizioni delle nuove vite, sulla funzione della memoria, sul concetto di colpa. Sformare romanzi privi di nuove idee e nuovi rischi su cosa sia un romanzo ha sempre meno senso: se il romanzo non entra in vera gara con le forme della scrittura seriale per le piattaforme, eserciterà sempre più un ruolo gregario, autorevole e noioso, come è successo all’opera lirica. La differenza è, però, come Roy Chen mostra, che l’opera è un genere con scadenza, il frutto maturo e popolare di un’epoca, che i teatri riesumano come il cadavere di Biancaneve, mentre la musica e il teatro non muoiono e cambiano di continuo, ed il romanzo è invece il frutto secolare di azioni narrative millenarie. Se il racconto per sopravvivere cambia medium e si trasferisce nei serial, non bisogna trascurare che certi gesti, certe luci, certi pensieri non possono che abitare sulla pagina. Strade nuove si aprono, a dispetto del mercato e spesso nella distrazione dei lettori: Jaume Cabré a Barcellona, Han Kang in Corea, Rabih Alameddine dal Libano, Kader Abodolah dall’Iraq, e la lista potrebbe continuare. Così come di continuo perle passate della nostra e di altre letterature, trascurate dal flusso delle vendite, risaltano fuori (la scorsa settimana raccontavo del classico argentino Sara Gallardo). In fine, le lettrici e i lettori napoletani non possono perdere “Anime” per ragioni geo culturali, diremmo così: la mamma napoletana e quella ebraica sono parenti, la comicità della cultura yddish ha movimenti sincroni con Totò, la scrittura brillante ma drammatica di Roy Chen ha legami non ovvi con Eduardo. Potete quindi andare in un sol colpo al cinema, a teatro e in lettura con “Anime”. Vedrete che subito vi domanderete: ma quante vite ho vissuto mentre ne vivevo una? E quale era vera e quale finta? In tempi di mistificazione globale, bene ricordarsi com’è la vera e immortale menzogna letteraria.

